

Pellicce Negli Usa ecologisti in «guerra»

WASHINGTON. Nuovo round della guerra tra ambientalisti e produttori di pellicce americane. L'industria della pelliccia, infatti, che negli anni tra il 1979 e il 1986 aveva triplicato le vendite, ha subito negli ultimi tre anni un vero e proprio crollo, tanto che la Fur Vault, la seconda catena di pelliccerie negli Usa, ha registrato nell'88 e nell'89 una perdita secca di circa 91 miliardi di lire.

È difficile valutare l'incidenza delle idee ambientaliste in termini economici, ma è chiaro che il diffondersi di una nuova sensibilità per i temi della difesa dell'ecosistema e degli animali non è estranea ai problemi dei pellicciai. A scanso di equivoci, comunque, i pellicciai americani si sono rivolti per la prima volta a delle più grandi agenzie pubblicitarie del mondo, la Burson-Marsteller, per lanciare una campagna che blocchi la stagnazione delle vendite. Saranno spesi quasi 26 miliardi di lire per sedurre l'opinione pubblica in tema di pellicce, mentre una serie di dipendenti pedagogici spiegheranno ai commercianti come parlare delle pellicce ai media e alla gente, e come reagire alle manifestazioni degli ambientalisti.

Questi ultimi, dal canto loro, sono agguerritissimi e sfornano ogni giorno nuovi manifesti contro le pellicce. L'ultimo vede Cassandra Peterson, un'attrice molto conosciuta negli Stati Uniti, avvolta in un mantello di pelliccia nera, e sotto la scritta: «La moda della pelliccia è morte».

Associazioni come «Trans species unlimited» o «People for the ethical treatment of animals» hanno appeso ai semafori, bar, taxi e pannelli stradali di poster sulle pellicce. A New York gli amici degli animali diffondono la foto di una pelle di animale impigliata in una trappola, e la scritta: «Prova la sensazione della pelliccia: chiudila la porta della macchina sul tuo collo». Intanto, lo scorso novembre, una manifestazione contro le pellicce ha radunato 2.500 persone. E a turbare i sonni dei pellicciai sono ormai anche star famose come Paul e Linda McCartney o Kim Basinger, che prendono posizione contro l'uso e il commercio delle pellicce.

Per azioni positive si intendono, come noto, le misure poste in essere a beneficio delle sole donne, al fine di rimuovere gli ostacoli, attuali o potenziali, che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità, in deroga apparente, dunque, ai criteri di egual trattamento, ma, in oggettiva sintonia al principio di eguaglianza in senso sostanziale. Pari opportunità e azioni positive vanno di pari passo, lungo un percorso di politica del diritto che privilegia la promozione rispetto al divieto, il sostegno costruttivo nei confronti della sola soluzione ex post. E tuttavia, occorre anche qui una strumentazione giuridica precisa e adeguata, senza preclusioni puntuali e altrettanto precisi passaggi di carattere organizzativo, ovvero senza congegni processuali che ne assicurino l'effettività, le azioni positive rimarrebbero nel limbo dei preamboli e le pari opportunità continuerebbero a restare scritte sulla sabbia.

Innanzitutto, non si capisce bene perché di azioni positive debba potersi parlare, con sufficiente schiettezza, soltanto nel settore privato. Né il disegno di legge governativo, né la proposta comunista sono, a questo proposito, soddisfacenti, e solo adesso pare che l'idea di azioni positive anche nei settori del pubblico impiego cominci a farsi strada. Ed aprirsi qualche stretto sentiero. Eppure, i processi di contrattualizzazione sono ormai da tempo, nei vari comparti, una cosa anche se pasticciata realtà, mentre si delineano più chiaramente la tendenza a fondare su base consensuale la maggior parte della stessa disciplina (ovviamente da riformarsi) del lavoro pubblico. Certo, la materia è delicata ma, seguendo appunto la via contrattuale e comunque senza infrangere il limite costituzionale della imparzialità, ben si potrebbero introdurre, nell'ambito delle competenze delle singole amministrazioni, piani di azioni positive volte, per esempio, in una prima fase, alla sfera preliminare, ma essenziale nella prospettiva delle pari

Imponente manifestazione della «concertación» a Santiago a tre giorni dalle presidenziali

Il Cile torna in piazza: «Siamo più di un milione»

Di nuovo in piazza in Cile. Fra tre giorni si vota per eleggere un presidente e un parlamento che rappresentino il popolo, sedici anni dopo il golpe di Pinochet. Centinaia di migliaia, un milione per gli organizzatori, vivono la chiusura della campagna elettorale di Aylwin e della «concertación» come una grande festa, già liberi, senza discriminazioni, sotto gli occhi del mondo. «Chile futuro comincia andar».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

SANTIAGO. Un boato accoglie l'annuncio: «Siamo più di un milione». È difficile calcolare quanti cileni riempiono davvero l'immenso catino del parco O'Higgins dove i 17 partiti della «concertación» democratica hanno dato appuntamento alla gente che lucha, che ha lottato 16 anni contro il regime di Pinochet e ha conquistato lo strumento del voto per riportare alla «Moneda» e in Parlamento i veri rappresentanti del popolo. Sono centinaia e centinaia di migliaia, una folla immensa per un paese che ha in tutto 12 milioni di abitanti, raccolti non più solo da una speranza, ma da un riscatto già sentito come liberazione. Il Cile democratico si vive e si offre agli occhi del mondo con tutte le sue bandiere, anche quelle rosse di un partito comunista ancora costretto nell'illegalità, e persino quelle rosse e nere del Mir e del Frente Manuel Rodríguez i cui militanti sono nella clandestinità. Ma questa è una festa in cui i colori hanno la legittimità del momento storico. Forse, dopo, torneranno le differenziazioni, i contrasti, tanto più aspri se la transizione democratica dovesse perdere in coerenza e peggiorare, fosse nuovamente minacciata da un regime che

mal sopporta la capitolazione. Le provocazioni, del resto, non mancano neppure in questa giornata storica. C'è qualche carabinieri che spara le micidiali pallottole di gomma, ci sono anche dei feriti. Ma la festa continua, per le strade, nelle piazze, con migliaia di macchine che sfrecciano davanti alla «Moneda» quel suono che Pinochet, asserragliato lì dentro, conosce nel suo significato di disprezzo: «Assassino».

Morte al continuismo: il cartello è appeso al collo del fantoccio di Hernan Buchi nella gogna trascinata nel mezzo dell'immenso raduno. Sul palco, già in fondo, gli Inti Illimani cantano alla vittoria a lungo rinviata. Un sorriso di gioia allarga anche sul volto segnato dalla sofferenza delle mamme che portano al collo le foto dei desaparecidos: Mario Zamorano, Ruben Ortega, Jopía, Armando Portilla, Victor Zuniga e tanti, tanti altri. Sperano, invece, i parenti dei prigionieri politici di poter abbracciare «ahora» i propri cari. Danzano i giovani, giocano i bimbi, cantano le donne, un'allegria che trascina anche un gruppo di suore, che rivolgono remore e paure, in attesa che parli il candidato di tutti alla presidenza. E il dc Patricio



cyo Aylwin a tutti si rivolge, anche a chi in piazza non c'è. Parla agli imprenditori e al sindacato, alla povera gente e ai militari, ai campesinos e ai borghesi. È un discorso ad un tempo risoluto e prudente. Risoluto nell'obiettivo da conquistare: il ritorno della democrazia. Prudente sulle grandi difficoltà da affrontare, politiche ed economiche. «Siamo piantando un albero che darà i suoi frutti nel tempo», dice. Si colloca nel presente, Aylwin. Non richiama la tragedia esplosiva del golpe di Pinochet, la cui immagine pure domina sulle bandiere e gli striscioni agitati nella piazza. Ma contro

trobatte deciso agli uomini del regime che lo accusano di «cospirare nel silenzio» e al sindacato, della Regione Emilia Romagna, del Pd della Dc. Osservano la transizione democratica. Ma, dopo? Dice Fortini: «È importante che prevalga in questa fase la sincerità e l'entusiasmo di un impegno generoso e convergente per la democrazia». Dopo, quando la democrazia si consolida e diventa stabile, è normale che intervenga la dialettica politica. Più in là si spinge De Mita: «È essenziale conservare questa unità per avviare la trasformazione, perché è il grado di adesione a un disegno politico che genera fidu-

cia. Oggi c'è stato il dialogo tra i sentimenti, ora occorre il dialogo sui principi forti e fondati della democrazia». Osserva il comunista Ugo Mazza: «Non si può rimuovere il passato e non si può lasciare il futuro. Il futuro, Aylwin ha parlato a tutti i cileni, ed è importante, perché conferma l'innata ragione. Sulla base di quel programma ora va raccolta l'aspettativa di cambiamento. Ecco, l'unità di questa giornata deve continuare a vivere con questa gente protagonista anche dopo il 14 dicembre». De Mita, «gava la gente, vince la gente, non è la vittoria della campagna elettorale di Aylwin?»



Un'immagine delle manifestazioni contro la dittatura del regime in occasione del referendum dell'ottobre 1988. In alto, il generale Pinochet

La rivolta palestinese Tre uccisi nei territori Sul piano Baker scontro nel governo di Tel Aviv

GIANCARLO LANNUTTI

L'intifada continua, e si continua a morire. La prima vittima di ieri è caduta a Gaza città: una autostima israeliana è stata presa a sassate, l'uomo che era accanto all'autista ha aperto il fuoco ed ha ucciso un ragazzo di 17 anni. Più tardi il copione si è ripetuta a Hebron, a mezzogiorno di auto da Gerusalemme: una macchina di coloni presa a sassate, un colon che spara all'impazzita, una bambina palestinese uccisa. E un'altra vittima, sempre in Cisgiordania, è caduta sotto il fuoco dei soldati, in circostanze che fino a questo momento non sono state ancora chiarite. Cinque morti in due giorni. E ai morti bisogna aggiungere i feriti. Ieri ce ne sono stati in Cisgiordania oltre una decina, uno dei quali in condizioni critiche. Scontri tra manifestanti palestinesi ed esercito si sono verificati in diverse località: fra le altre, nei villaggi di Quatta, Beit Umar e Beit Kuku. Il coprifuoco che era in vigore da vari giorni nella intera striscia di Gaza è stato revocato, ma sono state mantenute in vigore le altre misure di emergenza che erano state adottate per stroncare qualsiasi manifestazione in occasione dell'anniversario dell'intifada. E resta comunque in vigore il coprifuoco a Beni Naim, dove l'ieri il fuoco dei militari ha provocato la morte di una ragazza di ventidue anni e di un giovane di ventotto.

È una tragica contabilità che due anni di sollevazione, e di repressione, richiama di far sconfinare nella routine. Ma non ci si può abituare all'idea dei giovani che muoiono per manifestare la loro volontà di autodeterminazione e di libertà. Come non ci si può abituare agli arresti, al coprifuoco, alla distruzione delle case, alle detenzioni senza processo.

I palestinesi comunque non si piegano, e la loro resistenza fa sentire i suoi contraccolpi sul terreno politico. L'impressione è dunque, alla fine, quella di un gioco delle parti per prendere tempo. Intanto nei territori si continua a morire.

ton, di una riunione a tre tra i ministri degli Esteri di Usa, Israele ed Egitto per discutere sulla formazione della delegazione palestinese che dovrà poi trattare con il governo israeliano la organizzazione di eventuali elezioni in Cisgiordania e a Gaza. Se ne parla da mesi ed è ormai quasi una questione di lana caprina. Ma finalmente, malgrado le resistenze e i dinieghi di Shamir, si è fatto un piccolo passo avanti. L'accettazione del «piano Baker» da parte di Israele (sia pure con riserve e distinguo) e dell'Egitto (in questo caso con l'assenso, anche se non ufficiale, dell'Olp) ha aperto la via alla riunione di Washington, prima tappa di un processo che, sia pur lungo e difficile, potrebbe finalmente portare a un inizio di negoziato. E subito nell'establishment israeliano sono esplosi i contrasti.

Ieri nella riunione del governo sono state parole grosse. Benché Shamir insistesse nel negare qualsiasi ruolo dell'Olp, anche indiretto, e nell'escludere dal processo elettorale i palestinesi di Gerusalemme est (ma il giornale «Yedioth Aharonoth» crede di sapere che si stanno studiando formule di compromesso, come quella di iscriverli nelle liste elettorali della vicina Ramallah), la estrema destra del Likud è partita all'attacco. Ha chiesto fra l'altro che prima ancora della partenza del ministro degli Esteri Avenis per Washington gli Usa facciano conoscere il testo della risposta egiziana al «piano Baker», perché sia chiaro se il Cairo si muove in modo autonomo o si comporta come portavoce dell'Olp. Lo scopo è quello di sempre: chiudere la strada a qualsiasi trattativa che possa mettere in discussione il diritto di Israele sui territori occupati. Su questo fra l'altro le posizioni del primo ministro Shamir non sono poi così distanti da quelle dei suoi critici (o presunti tali): all'interno del Likud, l'impressione è dunque, alla fine, quella di un gioco delle parti per prendere tempo. Intanto nei territori si continua a morire.

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Giuseppe Simonetti, giudice, responsabile e coordinatore; Piergianni Alfieri, avvocato Cdi di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Myriam Nelli e Isacco Molegatti, avvocati Cdi di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdi di Roma; Enzo Marino e Nino Ruffini, avvocati Cdi di Torino.

Pari opportunità e azioni positive

GIORGIO GHEZZI

opportunità - della formazione professionale. L'ente pubblico, però, viene in rilievo - anche nell'esperienza comparata formata da questo tema - ancora in un'altra veste: come committente di servizi, fornitore di opere pubbliche, ovvero in sede di benefici e gravi di vario genere. A questo proposito, una norma che vincolasse i beneficiari e contraenti a definire, anche in modo graduale, misure idonee e assicurare, nel luogo di lavoro, una crescente eguaglianza di opportunità tra uomini e donne, troverebbe già oggi un possibile referente normativo nell'art. 36 dello Statuto dei lavoratori.

Il consigliere per la parità

Sul piano organizzativo, i due test all'esame della commissione Lavoro della Camera si propongono, in modo diverso, di rafforzare la posizione del Consigliere per la parità: ed è certamente giustificato, anche ai fini di un suo miglior funzionamento e del necessario trattamento, che faccia parte della Commissione regionale per l'impiego. Ma non basta. Infatti, quel che davvero interessa, forse più di questa stessa formalizzazione, sono i poteri di questo soggetto, oggi assai spesso così evanescente. Egli dovrebbe, per esempio, poter esprimere il proprio parere (da intendere come obbligatorio anche se

non vincolante), nell'ambito degli organi rispettivamente competenti, almeno sul rispetto del divieto di discriminazioni in sede di approvazione o di concessione del nulla osta ai progetti di formazione e lavoro, di concessione del nulla osta per le assunzioni nominative, e anche quando si tratti di approvare le convenzioni e le delibere in deroga previste dagli artt. 17 e 25 della legge n. 56 del 1987. Dovrebbe altresì poter dare il proprio avviso sui programmi di formazione professionale e sulle proposte di istituzione di corsi di qualificazione e riqualificazione per i lavoratori disoccupati o in mobilità, sui contratti di solidarietà e soprattutto su quelli (derogatori rispetto alle limitazioni del lavoro notturno) previsti dall'art. 5 della legge n. 903 del 1977; così come dovrebbe poter sollecitare il ricorso alle indagini presso le imprese e le richieste di informazioni ai datori di lavoro, con riguardo a ogni tipo di pratica discriminatoria, nelle forme di cui all'art. 5 della ricordata legge n. 56. Ma dovrebbe competergli anche il potere - per quanto articolato - di intervenire nel giudizio promosso dal soggetto discriminato.

Il che ci porta a un altro discorso, davvero decisivo: quello dell'azione in giudizio. Qui occorre superare, a parere ormai di molti, la rigida circoscrizione della legittimazione attiva al solo soggetto discriminato, e non è sufficientemente

te, a ben vedere, estenderla ad altri soltanto «su delega del medesimo»: vi possono essere, infatti, casi nei quali non è individuabile in modo immediato e diretto il soggetto lesa dalla vera o presunta discriminazione, perché la lesione incide su interessi collettivi, o diffusi, o comunque di serie, ed è rilevabile solo riscontrando una sistematica statistica nel trattamento difforme, e asimmetrico, del due sessi. In queste ipotesi, deve poter agire un soggetto «altro», e cioè il Comitato nazionale per la parità o, meglio, il Consigliere di cui sopra: ovvero gli organismi locali delle associazioni sindacali nazionali; o (meglio ancora) l'uno e gli altri.

L'onere della prova

Il problema della legittimazione è strettamente connesso, a sua volta, con quello dell'onere della prova. Sembra ormai farsi strada, a questo proposito, il modello - desunto anche dal codice civile tedesco federale e raccomandato a livello europeo - di una differenziazione dell'onere, per cui, quando ricorrano indizi, anche se fondati su dati statistici, per ritenere che sussista violazione delle norme antidiscriminatorie (indizi che, prima facie, dovrebbero essere forniti da chi ricorre), spetti allora al datore di lavoro l'onere della prova, che l'appartenenza a un determinato

nesso è davvero essenziale per l'adempimento della prestazione. Certo, non si tratta dell'inversione secca da molti auspicata, ma, eventualmente rafforzata da elementi di presunzione legale, questa soluzione appare, allo stato, come quella sulla quale è meno difficile raccogliere il consenso delle diverse forze politiche.

Il discorso sull'azione in giudizio richiama poi, inevitabilmente, quello sulle sanzioni in caso di inottemperanza all'ordine del giudice. Ed è qui ragionevole pensare, prima di tutto, a sanzioni dissuasive: per esempio, fino all'esecuzione del provvedimento, se il datore di lavoro non ottempera, dovrebbero essere sospese le erogazioni concesse sotto forma di fiscalizzazione degli oneri sociali. Con queste, potrebbero concorrere sanzioni civili di altro tipo, quale il pagamento di una somma per ogni giorno di ritardo, secondo il collaudato modello delle astreinte. Mentre, su altro piano, il giudice potrebbe ordinare al datore, condannato per discriminazione, oltre alla rimozione degli effetti, di definire, entro un certo termine, consultati gli organismi sindacali aziendali o territoriali, le misure atte ad assicurare quella crescente eguaglianza di opportunità tra uomini e donne, che è scopo della legge.

Non mi sembra il caso di intrattenermi, adesso, anche sugli aspetti di più ampio respiro sui quali già ci si è soffermati nel dibattito aperto su questa rubrica. Ho inteso sottolineare soltanto alcuni momenti di carattere soprattutto tecnico e giuridico, confidando, per altro, sul fatto che il loro spessore immediatamente politico dovrebbe essere, per tutti, percepibile di primo acchito. Si tratta, del resto, di problematiche la cui soluzione nel senso indicato è oggetto di alcuni tra gli emendamenti proposti, di fronte al Comitato ristretto della commissione Lavoro della Camera, dal Gruppo comunista.

(*) Ordinario di Diritto del lavoro dell'Università di Bologna. Vicepresidente della commissione Lavoro della Camera dei deputati.

A proposito di pensione al minimo e pensione estera

A proposito di questo posto da Donato Del Gaudio e della risposta pubblicata nella rubrica del 16 ottobre 1989, pagina 9, dal compagno Rocco Di Lella di Sanicandro Garofalo (Foglia) ci sono pervenute due lettere. Dopo avere ricordato il periodo di lavoro svolto in Belgio da Del Gaudio, il nucleo centrale della prima lettera dice: «In considerazione del fatto che negli ultimi cinque anni, lo stesso non dispone di almeno 52 settimane in Italia, contro di lui e di altri 700.000 pensionati si abbate il ciondolo del taglio deciso da uomini che dirigono la cosa pubblica senza umanità». Nella seconda lettera Rocco Di Lella ci segnala, sempre in merito all'argomento trattato da Donato Del Gaudio e dall'Unità, degli esempi.

Rocco Di Lella, della lettera di Del Gaudio, dà una interpretazione che parte dalla constatazione che in molti casi vallesse anche per le vecchie pensioni la normativa vigente per le pensioni con decorrenza successiva al maggio 1982, oggi parecchi che maturano pensioni di importo inferiore al minimo avrebbero potuto acquisire pensioni italiane di importo superiore al trattamento minimo e potrebbero, quindi, acquisire pensione più favorevole sommando la pensione estera.

In verità, l'interessato ha percepito pensione integrativa al trattamento minimo nel 1973, con le norme allora vigenti e in base alle quali ha conseguito pensione italiana riferita alla retribuzione acquisita negli anni 1968, 1967, 1966 senza aggiornamenti. Non ha quindi alcun riferimento alla pensione della 52 settimana annuale negli ultimi cinque anni. Ma è stato certamente penalizzato per il fatto che allora esisteva normativa diversa. Vogliamo a tale riguardo precisare che si scrive quella nota e un pensionato con decorrenza 1973 seppure per vecchiaia e non per invalidità e avrebbe tanto interesse che gli ricalcolassero la pensione con normative ora vigenti. Vi è un'altra questione - non

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Aumenti costo-vita delle pensioni

L'Inps ha reso noto le percentuali di aumento del costo vita verificatisi realmente in luogo di quelle applicate provvisoriamente a maggio e novembre 1989.

Gli aumenti del costo vita risultano essere a maggio 1989 del 3,8% anziché del 2,2% e a novembre 1989 del 2,2% anziché del 1,7%. Conseguentemente sulle pensioni l'Inps opererà nei mesi di gennaio e febbraio '90, a seconda della data di ricezione della pensione, un conguaglio a saldo per l'anno 1989 di L. 44.456 per le pensioni sociali, e di L. 88.700 per le pensioni minime.

Con questi aumenti i lavoratori a tali cifre avranno rispettivamente le pensioni superiori al minimo e quelle inferiori.

Nel 1990 le pensioni sociali e minime per effetto della variazione presuntiva del costo vita aumenteranno come segue:

	Valore pensioni gennaio '90	1-6-'90	1-11-'90
Pensioni sociali	277.200	+2,5% costo vita	+1,9% costo vita
Pensioni minime	284.150	284.150	289.550
Pensioni minime	484.500	496.600	506.050

Gli aumenti del costo vita nelle percentuali sopra indicate spetteranno quale aumento provvisorio, salvo conguaglio, a fine 1990, a tutte le pensioni pubbliche e private.

I lavoratori potranno infine constatare che a gennaio 1990 non vi sarà alcun aumento per effetto dell'aggiornamento delle pensioni alla dinamica salariale. Ciò è imputabile a un meccanismo iniquo che il Pci ha chiesto da tempo di modificare.

sollevata dal lettore - ma che sta nella convinzione del compagno Del Gaudio, e cioè che secondo la normativa attuale le pensioni di invalidità, derivanti dalla somma di versamenti effettuati in Italia e all'estero, fossero considerati essi pure 781sta. La pubblicazione degli argomenti contenuti nelle lettere e nelle risposte serve di stimolo a maggiore attenzione e iniziative concrete. Al compagno Del Gaudio abbiamo posto l'interrogativo se nei 36 anni di contribuzione l'Inps almeno 15 anni e una settimana fossero di contribuzione effettiva perché in tal caso egli avrebbe avuto diritto a essere considerato 781sta e quindi con pensione liquidata oggi di importo superiore al trattamento minimo, e alla quale, in tal caso, andrebbe aggiunto il quantum della pensione belga. Circa il contenuto della seconda lettera non possiamo che ringraziare Rocco Di Lella per l'esempio segnalato di pensionati che hanno lavorato in Italia e in Germania e che in base al ca-

luto possono usufruire della pensione di anzianità. Teniamo a precisare che il caso del compagno Del Gaudio è di natura diversa perché se la contribuzione effettiva e figurativa era superiore ai 15 anni poteva acquisire la qualifica di 781sta, né d'altra parte poteva rivalutare la pensione di anzianità in quanto già titolare di pensione di invalidità.

È il governo a boicottare l'estensione delle 30.000 lire agli esclusi

Sono vedova di ex combattente, purtroppo deceduto prima di presentare domanda dell'assegno per gli ex combattenti, cioè per le 30.000 lire. Una cosa estremamente ingiusta per non dire iniqua. So che il Pci aveva presentato una proposta di legge, e che punto è.

Carmela Esposito Napoli

La proposta di legge riguarda il riconoscimento di assegno per ex combattenti alle vedove sin qui escluse (superstiti di ex combattenti deceduti prima della entrata in vigore delle leggi che hanno riconosciuto il diritto; paritici; i cosiddetti «bandanti» a cavallo dell'8 settembre 1943) non è stata ancora oggetto di esame da parte del Parlamento nonostante che i firmatari siano, in generale, tutti i gruppi parlamentari. E questo si verifica perché la maggioranza governativa e i vari gruppi di questi anni hanno fatto continuo ricorso a decreti legge riguardanti altre materie, decreti legge che con le leggi finanziarie hanno assoluto priorità sulle altre proposte o disegni di legge.

Nel corso di questi anni si è riusciti a inserire, in leggi ordinarie, il carattere prioritario, l'estensione a coloro prima esclusi in quanto collocati in pensione in data anteriore al 7 marzo 1968. Va aggiunto che tali questioni non sono state oggetto di ricorso verso la magistratura; e per quanto attiene alle vedove risultate diversamente ricorsi pervenuti all'esame definitivo della Corte di cassazione, la quale però non ha ancora emesso sentenza.